Anno 105 - N. 6 - L. 300 (Arretrato L. 600)

Martedì 8 gennaio 1980 - L. 300

BIBLIOTECA NAZIONALE PALERMO

fiorn. 116

CORRIERE DELLA SERA

* PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI	ANNO	SEMESTR.
ITALIA (1) Corriere della Sera	L. 45.000	L. 35.000
Corriere con edizione lunedì	» 60.300	» 42.800
Corriere d'informazione	» 40.000	» 32.500
ESTERO (2) Corriere della Sera	» 113.000	» 58.500
Corriere con edizione lunedì	» 132.000	» 68.500
Corriere d'informazione	» 113.000	» 58.500

PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALE PERIODICI	ITALIA	ESTERO (2)
Domenica del Corriere	L. 25.000	L. 33.500
Il Mondo	» 33.300	» 49.300
Amica	» 29.100	» 41.300
Brava	» 12.500	» 16.000
Astra	» 9.600	» 11.900
Salve	» 14.400	» 17.800
Insieme	» 11.500	» 14.900
CorrierBOY	» 20.800	» 26.800
Corriere dei Piccoli	» 33.300	» 39.500

* Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo

(1) Da intendersi con complemento illustrato - (2) Spedizione per posta ordinaria - Spedizione abbonamento postale gr. 1/70

20100 MILANO — Telef.: da Milano 6339 - Intercomunale (02) 6333 - Indirizzo telegrafico: CORSERA
Telex 310051 - c/c post. 232207 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28
DIVISIONE PUBBLICITÀ: Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera - C.so Garibaldi 86

00100 ROMA — REDAZIONI e PUBBLICITÀ: via del Parlamento 9 - Viale Castrense 9 - Tel.: (06) 77.071
PUBBLICITÀ (Edis. romana): Manzoni S.p.A., via del Corso 207 - Tel.: (06) 67.83.051

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Arabia Saudita	Riyal	—	Egitto	Pt.	45	Iran	Rials	—	Malta	Cents	13
Argentina	Pesos	—	Etiopia	Bir.	2.50	Israele	I.L.	—	Messico	Pesos	—
Australia	Cents	90	Finlandia	Fmk.	3.50	Jugoslavia	Din.	14	Monaco P.	F.	3.50
Austria	Sc.	10	Francia	F.	3.50	Kenya	Sc.	—	Norvegia	Kr.	4.50
Belgio	F.B.	22	Germania	D.M.	1.40	Libano	P.L.	—	Olanda	Fl.	1.80
Brasile	Crs.	—	Grecia	Dr.	28	Libia	Pt.	22	Portogallo	Esc.	30
Canada	$	1	Inghilterra	p.	35	Lussemburgo	F.B.	16	Romania	Lei	—
Ceylon	Kr.	—									
Danimarca	Kr.	4.50									

Spagna	Pts.	55			
Sud Africa	R.	0.60			
Svezia	Kr.	3.50			
Svizzera	Fr.	1.30			
Svizzera Tic.	Fr.	1.30			
Turchia	L.T.	—			
U.R.S.S.	Cop.	—			
U.S.A.	$	1			
Venezuela	Bs.	4			

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (più IVA 14%)

A MODULO	feriale	domenic. e pos. prest.	domenic. e pos. prest.
Commerciale nazionale	L. 180.000	L. 216.000	L. 259.200
Istituzionale (edizione naz.)	L. 200.000	L. 240.000	L. 288.000
Finanziaria, legale (ed. naz.)	L. 218.000	—	—
Ricerca personale (ed. naz.)	L. 180.000	—	—
Locale (edizione Milano)	L. 128.000	L. 180.000	L. 180.000
Locale (edizione romana)	L. 30.000	L. 36.000	—

Piccola pubblicità vedere nelle pagine interne

	1/2 mod. feriale	1/2 mod. domenica
Anticipato Echi di cronaca (Edizione Milano)	L. 62.500	L. 69.000

A MILLIMETRO

Le aziende informano (solo feriale)	L. 5.000
Necrologie (per parola)	L. 2.200
Adesioni al lutto (per parola)	L. 4.200
Servizio dettatura telefonica	supplemento 20%

WASHINGTON VUOL «MANTENERE COL MASSIMO VIGORE LA PRESSIONE SU MOSCA»

Carter chiede ad altri Paesi di negare il grano alla Russia

Convocata a tale scopo una riunione dei maggiori produttori - Consultazioni anche per indurre europei e giapponesi a non sostituirsi agli USA nelle forniture di tecnologia all'URSS - Cresce l'ondata anti-sovietica nel Terzo Mondo, mentre si preannuncia il trasferimento all'assemblea dell'ONU del dibattito sulla crisi afghana - Significativa la caduta della candidatura cubana al seggio nel consiglio di sicurezza

MA NON TUTTA L'EUROPA E' D'ACCORDO CON L'AMERICA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — «Solo Londra sostiene Carter, le altre capitali non s'impegnano». Con questo titolo l'*Herald Tribune* assume l'atteggiamento degli alleati europei al dopo-Kabul e alla decisione americana di "punire" con varie sanzioni l'URSS per l'invasione dell'Afghanistan. Soprattutto dopo il risultato delle elezioni indiane (che viene interpretato come un altro punto in favore di Mosca nel grande poker asiatico) gli americani scrutano infatti con attenzione se dall'Europa giungano segni di appoggio alla «politica di svolta» impressa da Carter ai rapporti Est-Ovest. Ma le fonti ufficiali Usa sono molto scettiche sulle «consultazioni ad alto livello» che dovrebbero tenersi tra i vari governi europei e la CEE sul «come e quando» cooperare con la linea Carter. Del resto, le risposte principali sono già state date e appaiono «negative o sfuggenti».

Soprattutto la posizione assunta dalla Francia è indicativa del «clima generale di disimpegno», dopo le dichiarazioni rese pubbliche domenica dal ministro degli esteri François-Poncet. «Noi escludiamo ogni rappresaglia verso l'URSS — ha detto il ministro — e semmai intendiamo aprire consultazioni con Mosca per ritrovare il modo di salvare la distensione». Per il governo di Parigi le spiegazioni fornite dall'URSS sull'occupazione militare di Kabul restano sempre «discordanti con la realtà». Pertanto va sempre sostenuta all'ONU la richiesta di ritiro delle truppe russe, «ma tra questo e associarsi a una politica di ritorsione il passo è talmente grande che la Francia non intende compierlo». La tesi francese s'attesta quindi su questa logica: proprio perché l'evento afghano ha significato un'altra minaccia per la distensione globale, la Francia intende perseguire il dialogo con l'URSS al fine di salvarla: se possibile su scala mondiale, altrimenti su scala europea.

Gli americani prendono poi atto che Bonn — pur formulando in termini più rigidi la "condanna" dell'URSS — ha assunto le stesse posizioni di Parigi. Dopo il silenzio delle fonti ufficiali, soprattutto del partito socialdemocratico fautore dell'Ost-politik, e dopo la giustificazione di questo silenzio con le vacanze di Schmidt a Majorca, il ministro degli esteri Genscher ha duramente attaccato Mosca per l'operazione militare ma ribadito che Bonn «continuerà la politica di distensione». Restano quindi in prima linea solo gl'inglesi che hanno annunciato sanzioni antisovietiche, senza però precisarle. Sempre secondo le fonti americane, Margaret Thatcher non pensa soltanto di boicottare le Olimpiadi: ma di annullare ogni visita ufficiale in URSS, di sospendere nuovi negoziati commerciali e diplomatici, e soprattutto di prendere l'iniziativa per costringere gli alleati europei «renitenti» a un'azione coordinata antisovietica.

Mentre l'iniziativa inglese è in svolgimento, naturalmente gli americani si chiedono quale politica può nascere da una intesa franco-tedesca che rifiutasse le tesi di Londra e quindi l'appoggio alla linea Carter. Secondo un'ufficiale dichiarazione del dipartimento di Stato vi saranno in questi giorni «intense discussioni» con gli alleati occidentali per esaminare che tipo di sanzioni antisovietiche possano fornire una «forte risposta multilaterale e bilaterale». Inoltre secondo il segretario americano all'agricoltura, Bergland, gli Stati Uniti avrebbero già invitato la CEE, il Canada, l'Argentina, a mandare rappresentanti a Washington per una riunione d'emergenza sulle esportazioni di grano. Ma non è facile prevedere una rimozione delle posizioni assunte, anche perché il Giappone stesso ha solo vagamente promesso di «esaminare» eventuali misure, senza impegnarsi. Così gli americani pensano che i francesi e i tedeschi (ma soprattutto i francesi) vogliano trarre vantaggio dalle sanzioni americane per aumentare il loro commercio con l'URSS sia per l'agricoltura sia per la tecnologia avanzata. Il ministro François-Poncet non ha detto che «per la Francia resta fermo il principio di non utilizzare a scopi politici le relazioni commerciali»?

Da ciò che precede, è facile constatare che si sta disegnando un forte contrasto tra gli USA e gli europei circa il problema delle sanzioni all'URSS. Da parte americana, è chiaro il tentativo di trasformarle in sanzioni «occidentali». Da parte europea è visibile la volontà di farle restare "americane". Ma se le cose stanno così, è facile prevedere il riaccendersi dell'aspro dibattito avvampato nel '73, al tempo della "carta atlantica" di Kissinger, poi riemerso alla Guadalupa a proposito dei rapporti con la Cina, poi riscaldato dal conflitto Cina-Vietnam. Ciò che si ripresenta è la grande disputa sulle relazioni tra Stati Uniti e Europa, sulle rispettive responsabilità davanti alla fine del "bipolarismo" e al nuovo dramma storico del "multipolarismo imperfetto".

Già in Francia infuria il dibattito su questo tema: come provano le polemiche pubbliche di ex primi ministri come Debré, di ex ministri come Jobert, di generali come Gallois, che riaprono la «questione euro-americana», con tutte le sue ragioni, le sue ambiguità, e tutti gli opportunismi del caso. Al di là delle vecchie polemiche, è però più interessante stabilire che la linea franco-tedesca segue questo ragionamento. Primo: la crisi afghana è «regionale», come lo furono quelle vietnamita, cubana, cilena, eccetera, e concerne la spartizione extraeuropea in corso tra i due grandi. Secondo: la crisi afghana nasce perché in Asia il passaggio dal "bipolarismo" al "multipolarismo imperfetto" ha visto gli Stati Uniti varare una politica filo-cinese giudicata squilibrata dall'URSS e anche da molti europei. Terzo: davanti a questo processo l'URSS ha dedotto che la spartizione asiatica non sia più materia di egemonia bipolare tra i due grandi, ha deciso di agire da sola, badando ai propri interessi, e garantendosi l'arroccamento a Kabul, chiave dei rapporti cino-sovietici nel Sud-Ovest, così come Hanoi lo è nel Sud-Est. Quarto: siccome i "modelli" della politica internazionale americana non funzionano più, siccome sono in crisi sia il "bipolarismo" che il "multipolarismo", siccome in questa crisi l'URSS fa una politica "monopolare", anche l'Europa deve fare del "monopolarismo" e badare ai propri interessi. Quinto: poiché all'Europa interessa la distensione in Europa, la sua politica deve tenere aperto il dialogo con l'URSS anche se altrove la distensione è minacciata, soprattutto in favore del rapporto USA-Cina che ha generato l'attacco sovietico.

Conclusione: è riprovevole l'«egoismo» di questa logica europea? Dopo le decisioni sui missili l'Europa non è sospettabile di doppio gioco, e le riprovazioni vanno lasciate ai propagandisti. Inoltre: che cosa si può fare d'altro in una crisi provocata dal multipolarismo imperfetto, nel vuoto d'equilibri creato dalla fine dell'epoca "bipolare" in attesa di una Yalta asiatica? Tanto più che ieri, sempre sull'*Herald Tribune*, Bernard Gwertzman scriveva che «Carter ha varato le sanzioni americane stando bene attento ad evitare un embargo totale o un ultimatum per il ritiro delle truppe: cioè dicendo chiaro all'URSS che le relazioni Est-Ovest sono diventate fredde, ma che il gelo non è necessariamente definitivo». Così, perché dovrebbero gli europei decretare per primi che il gelo è permanente?

Alberto Cavallari

Massacri in Afghanistan

Dall'Afghanistan in lotta contro l'invasione sovietica giungono, nel racconto dei profughi, notizie di atti di crudeltà e di crimini: centinaia di abitanti di un villaggio sarebbero stati passati per le armi dai russi come rappresaglia per l'uccisione di 15 soldati sovietici.

In almeno 10 province la resistenza dei guerriglieri islamici e dei disertori dell'esercito afghano è tenace e risoluta.

Trionfa in India Indira Gandhi «amica» dell'URSS

In India, anche se gli scrutini non sono ancora conclusi, la vittoria di Indira Gandhi nelle elezioni assume proporzioni sempre più massicce: su 280 seggi già assegnati, 212 sono andati al partito dell'ex primo ministro molto vicino all'URSS. Anche il figlio di Indira, Sanjay, protagonista di alcuni scandali, è stato rieletto.

A pagina 4 altre notizie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NUOVA YORK — «Mantenere col massimo vigore la pressione su Mosca»: questa è la parola d'ordine a Washington, dove i portavoce della Casa Bianca sottolineano che le misure di rappresaglia annunciate la settimana scorsa da Carter non vanno considerate l'«ultima parola» della reazione degli Stati Uniti, ma il preludio di un programma che prevede ulteriori mosse sul piano diplomatico, come su quello economico. Il governo americano intende infatti proseguire a fondo l'offensiva su ambedue questi settori. Sul piano diplomatico la sua strategia mira a tenere aperto per molto tempo e con molta forza il «processo alla Russia» al Palazzo di Vetro dell'ONU. La fase iniziale, e cioè il dibattito al Consiglio di sicurezza dovrebbe chiudersi nel giro delle prossime ventiquattro ore con l'approvazione a grande maggioranza della risoluzione presentata dai Paesi non allineati, che condanna l'invasione dell'Afghanistan e chiede il ritiro delle truppe straniere.

Poiché il delegato sovietico Troianovski ha già preannunciato l'intenzione di usare il «veto» che rende inoperante la risoluzione, gli Stati Uniti si preparano a portare il problema immediatamente davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite. In tale sede, il dibattito con la partecipazione di tutti i 152 Paesi membri, per quanto privo di effetti pratici, consentirà di raggiungere con la massima risonanza ed efficacia l'obiettivo politico di Washington: mobilitare su larga scala la comunità internazionale e soprattutto i Paesi del Terzo Mondo contro l'aggressione russa nell'Asia centrale, appare chiaro già adesso che il «prezzo» più costoso che il Cremlino sta pagando per l'intervento a Kabul, è lo spostamento in senso anti-sovietico del clima tra i Paesi non allineati.

Se ne è avuta del resto una prima indicazione nel naufragio della candidatura di Cuba al seggio latino-americano al Consiglio di sicurezza. La battaglia per questo seggio tra Cuba, sostenuta dai russi e dal settore più radicale del Terzo Mondo, e la Colombia, sostenuta dagli occidentali e dai moderati del Terzo Mondo, si trascinava da mesi senza soluzione (data la difficoltà di raggiungere la maggioranza richiesta dei due terzi), ma aveva sempre visto Cuba nettamente in testa

Ugo Stille

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

La missione a Pechino del capo del Pentagono: quasi un patto militare fra Stati Uniti e Cina

PECHINO — *Cina e Stati Uniti sono pronti ad attuare una vasta cooperazione militare che comporterà non solo un intervento statunitense per ammodernare le forze armate di questo Paese, ma anche, se si desse l'occasione, un reciproco appoggio nel settore della difesa per garantire i rispettivi interessi minacciati da una terza potenza. Questo è il primo risultato degli incontri che il segretario americano alla difesa, Harold Brown, ha avuto sinora con alcuni dei maggiori esponenti cinesi.*

Giunto sabato a Pechino, Brown ha avuto ieri ben sette ore di colloqui con una delegazione cinese guidata dal vice-premier Geng Biao. Al termine di questa «maratona» di consultazioni, un portavoce del ministero della difesa ha dichiarato che i due Paesi continueranno anche in futuro le discussioni sugli effetti delle azioni sovietiche nella regione asiatica e si consulteranno ulteriormente sulle appropriate risposte da dare ad esse. La stessa fonte ha precisato che nel corso di due riunioni tenute una in mattinata ed una nel pomeriggio — intramezzate da un pranzo di lavoro offerto all'ospite dal ministro degli esteri Huang Hua — è stata discussa la situazione mondiale ed in particolare quella creatasi dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan nonché i modi per sviluppare i contatti tra i ministeri della difesa dei due Paesi.

Le due parti si sono trovate d'accordo nell'affermare che «le azioni dell'URSS pongono direttamente in pericolo la pace mondiale e la sicurezza di tutti i Paesi e rappresentano una sfida per la comunità internazionale. Pertanto — ha proseguito la fonte cinese — le due parti si sono trovate d'accordo sul fatto che la resistenza e l'opposizione all'aggressione militare e alle ambizioni espansionistiche dell'URSS, rappresentano ora un problema molto urgente».

In sostanza le dichiarazioni del portavoce del ministero della difesa cinese hanno confermato l'opinione degli osservatori che la Cina e gli Stati Uniti sono pronti ad attuare una vasta cooperazione in campo militare non solo per ammodernare le forze armate cinesi, ma anche per appoggiarsi reciprocamente allo scopo di salvaguardare i propri interessi. Tra l'altro, sono state esaminate le possibili forme di aiuto al Pakistan, alla luce dell'intervento sovietico in Afghanistan.

Altro argomento discusso: la situazione nella penisola indocinese. E a questo proposito gli osservatori rilevano che la ripresa di interesse degli Stati Uniti per l'Asia sudorientale è ora sollecitata da una parte — quella cinese — che a suo tempo operò attivamente per la loro eliminazione dallo scacchiere.

Comunque il tema centrale dei colloqui è stato l'Afghanistan. Ed è proprio nel quadro della crisi afghana che le due parti «hanno deciso di continuare anche in futuro le discussioni sugli effetti delle azioni sovietiche nella regione e di consultarsi ulteriormente sulle appropriate risposte». Quest'ultima frase è interpretata dagli osservatori come un segno che Stati Uniti e Cina intendono, almeno per quel che riguarda l'attuale situazione, procedere di conserva.

Tutto ciò significa che a poco più di un anno dalla normalizzazione dei rapporti tra Washington e Pechino si è giunti ad una «partnership» di fatto almeno per quel che riguarda gli affari asiatici. Questa «partnership» può essere vista però anche in termini globali data l'influenza che gli sviluppi in questa regione hanno nel mondo e date le implicazioni dell'attività geopolitica dell'URSS. Del resto la presenza di altissimi funzionari delle due parti, tra cui da parte americana quella dell'assistente segretario di Stato per gli affari del Pacifico, Richard Holbrooke, conferma questa impressione.

Oggi Brown s'incontrerà col vice-premier Deng Xiaoping e domani sarà ricevuto dal presidente Hua Guofeng. Da notare che prima di rientrare negli Stati Uniti, il capo del Pentagono compirà una visita al quartier generale della flotta cinese a Shanghai: assisterà ad un'esercitazione di fuoco di un'unità corazzata di stanza presso Pechino e potrà infine assistere ad un'esibizione di una divisione aerea da caccia.

A PAGINA 7

Nuovo balzo dell'oro: è salito a 16.530 lire al grammo

PERTINI OGGI AI FUNERALI DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIANA

Delitto Mattarella: tutte le ipotesi portano all'assassinio politico La vedova: «Non c'entra la mafia»

Ieri l'isola ferma per quattro ore in segno di lutto - Oggi in tutta Italia si arresta il lavoro alle 11 per 15 minuti - Ricostruito l'identikit del killer che forse ha sparato con due pistole

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — Non è soltanto la Sicilia a essere sconvolta dall'omicidio di Santi Mattarella, è il Paese intero che è stanco della violenza del terrorismo, qualunque sia il suo colore. Amintore Fanfani, dopo Flaminio Piccoli, vola a Palermo. E' con lui il ministro della giustizia Morlino. Entrambi vanno a rendere omaggio alla salma del presidente della Regione. Fanfani è commosso, ha gli occhi pieni di pianto, dice: «Non sono avvenimenti che si commentano con frasi, ci vogliono atti e decisioni per difendere la sicurezza di ogni cittadino, la libertà di tutti, la stabilità dell'ordine democratico».

La città è sgomenta, ieri ancor più di domenica. Reagisce con compostezza, ma la rabbia e l'incredulità si leggono negli occhi di tutti. Piazza Politeama, dove Palermo si è data convegno, brulica di folla: operai, professionisti, studenti, vecchi, giovani, donne. Esclama al microfono il comunista Michelangelo Russo, presidente dell'assemblea regionale: «Quasi non bastasse l'attacco proditorio e vigliacco che la mafia reca alla nostra gente, questi banditi, con la stessa vigliaccheria e uguali tecniche, tentano di zittire i nostri valori civili». Gli fa eco il democristiano Rosario Nicoletti: «La violenza non passerà, non ci fermerà».

Chi sono gli assassini? Dove si nascondono? Chi hanno alle loro spalle? Si fa strada l'ipotesi di un omicidio aberrante. Da Roma, Attilio Ruffini, ministro della difesa, afferma: «Tutto porta a ritenere che il grave delitto abbia una matrice politica». Da Palermo, Salvatore Butera, consigliere economico di Mattarella, accusa: «Si è voluta colpire la linea Moro e il suo riferimento più alto nel Mezzogiorno. Dove sarebbe potuto arrivare il presidente dopo il congresso democristiano? Mattarella non ne parlava mai, però nell'area di "Zac" aveva un prestigio inattaccabile, le possibilità che potesse diventare vice segretario erano moltissime». Il procuratore generale Ugo Viola è più elastico: «Anche se ci troviamo di fronte a un delitto politico, la mafia non è poi tanto lontana. I termini dell'esecuzione sono tipicamente mafiosi».

Irma Chiazzese, la vedova di Mattarella, non ha paura, affonda il dito nella piaga, dichiara: «Qui la mafia non c'entra». E' una donna distrutta dal dolore: ha i lineamenti tirati, gli occhi rossi, il viso segnato dalla sofferenza. Sussurra: «Bernardo, mio figlio, non deve entrare in questa storia, capitemi. Ora lui e Maria debbo guardarmeli da sola. Bernardo non ha visto l'assassino, sono stata io l'unica a fissarlo negli occhi. Neanche Maria ha avuto il tempo di osservarlo. Vi prego, Bernardo lasciatelo fuori, è un emotivo...». La signora Mattarella lacrima: è il pianto di una madre che ha il terrore di nuove vendette.

Delitto politico, dunque. Firmato da chi? Voluto da chi? L'interrogativo che oggi si pongono gli uomini di vertice in Sicilia è questo: «Cui prodest?» A chi giova un simile assassinio? Rispondere è difficile, se non impossibile, anche perché le fonti ufficiali sono povere di informazioni. Qualche notizia che non serve certo a chiarire il «giallo» e a trovare la chiave del rebus. Sulla scorta delle testimonianze dei familiari e di tre giovanissimi boy-scouts, polizia e carabinieri hanno potuto ricostruire l'identikit, il fotofit e la rappresentazione grafica del killer. E' un giovane con gli occhiali, biondo, che indossava una giacca a vento. Ha premuto il grilletto otto volte, sei colpi hanno raggiunto la vittima, due sono stati ritrovati nella «132» di Mattarella. Pare sia stato il solo a sparare. Con che arma? Una «38 special». Dice il sostituto Pietro Grasso che coordina le indagini: «Per rispondere con esattezza, dobbiamo attendere l'esito di un esame comparativo compiuto sui proiettili. Potrebbe darsi che il killer abbia usato due armi: in tal caso dovremmo ricercare due pistole comuni; ma non si esclude l'ipotesi che egli abbia adoperato un solo revolver, con un tamburo che aveva a disposizione nove o dieci colpi. Ecco, se questa fosse la verità, ci troveremmo dinanzi a un tipo di arma rarissimo, difficilmente reperibile. Il campo delle indagini si restringerebbe».

Bruno Tucci

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SESTA COLONNA

Sgomento e interrogativi fra i leader dei partiti

ROMA — Per l'assassinio del presidente della Regione Sicilia, Mattarella, unanime, commossa ma durissima condanna di tutte le forze politiche e sindacali.

Nilde Jotti, presidente della Camera, parlando in apertura di seduta, (poi sospesa per 10 minuti in segno di lutto), ha affermato che l'agguato, per le modalità e il momento, ha un chiaro marchio di terrorismo politico.

Il vicepresidente del gruppo PCI alla Camera, Spagnoli, ha detto che «si impone una urgente e decisa risposta delle forze democratiche, delle istituzioni, degli apparati, una svolta netta per colpire a fondo il potere mafioso, l'azione delle forze eversive, per assicurare alla giustizia gli assassini e i mandanti».

«L'assassinio di Mattarella — ha detto il senatore Signori, vicepresidente del gruppo PSI — ripropone in modo drammatico il problema dell'intreccio che si è stabilito tra delinquenza comune e delinquenza organizzata, che sta alla base della violenza e dell'eversione, e ha inoltre lamentato che il Parlamento non si sia ancora occupato delle conclusioni della commissione anti-mafia.

«Il feroce assassinio di Mattarella — secondo il deputato repubblicano Pasquale Bandiera — era stato annunciato nella risoluzione dei cosiddetti capi storici delle Brigate Rosse. E' in questa strategia che dobbiamo leggere la criminale azione dei killers palermitani, i quali si muovono agevolmente nel terreno di coltura rappresentato oltre che dall'area di Autonomia, dalla diffusa e radicata ragnatela di mafia e delinquenza comune».

La teoria degli «opposti estremismi» è rilanciata dai socialdemocratici su «L'Umanità»: «Ma fra le due estreme, entrambe antidemocratiche — afferma il quotidiano del PSDI — esiste una terza strada, che è quella della difesa appassionata della nostra Repubblica».

«La strategia dei terroristi — secondo il segretario radicale Rippa — si muove in una stupida follia rivoluzionaria, verso un aumento della repressione

Una severa condanna del feroce delitto è giunta dalla federazione CGIL-CISL-UIL. La solidarietà dei lavoratori sarà espressa oggi alle 11 da una fermata nazionale di 15 minuti per tutte le categorie.

Deputati comunisti e, per loro conto, deputati liberali, hanno presentato interpellanze

OSSERVATORIO

Si può rafforzare la scala mobile «sterilizzandola»

di **MARIO MONTI**

Come è noto, il governo ha invitato la Confindustria e i sindacati a concordare una «sterilizzazione» della scala mobile, cioè ad escludere dalla sua applicazione gli aumenti dei prezzi petroliferi.

Le prime reazioni dei sindacati sono state negative. Ciò è comprensibile, vista la tradizione culturale dei sindacati, ma anche del governo, in materia di scala mobile. Dopo avere lungamente affermato che «la scala mobile non si tocca», i dirigenti sindacali non possono facilmente convincere se stessi e i lavoratori che, in realtà, è meglio «toccarla». Il processo di maturazione è reso ancor più difficile proprio dalla crociata che la cultura economica governativa conduce da alcuni anni contro la scala mobile come causa primaria di inflazione (con il risultato, se non con l'intenzione, di distogliere l'attenzione dai più gravi comportamenti inflazionistici tenuti direttamente dallo Stato). Quando influenti voci governative e parlamentari non nascondono di vagheggiare qualche tipo di blocco della scala mobile, come possono i sindacati escludere che la sterilizzazione sia non già la correzione di una nociva anomalia della scala mobile, ma il primo passo verso un suo più radicale smantellamento?

Eppure è possibile una sterilizzazione che giovi simultaneamente agli interessi generali dell'economia italiana e a quelli specifici dei lavoratori dipendenti. Per realizzarla occorrono delle contropartite, ma non quella finora ipotizzata dal governo e consistente in sgravi fiscali. Infatti essa, a seconda della forma assunta, o non è una vera contropartita oppure è una contropartita contraria agli interessi generali.

Non è una vera contropartita se gli sgravi vengono applicati anche ai redditi diversi da quelli di lavoro dipendente, come è peraltro necessario fare se si vuole che la modifica delle aliquote o delle detrazioni porti a *indicizzare il fisco* in modo corretto ed equo, cioè ad impedire che l'inflazione determini silenziosi aumenti della pressione fiscale.

Se invece gli sgravi sono concessi solo ai lavoratori dipendenti e in misura tale da compensare i loro minori redditi da scala mobile, ciò equivale a *fiscalizzare l'indicizzazione*. Per il lavoratore nulla cambia rispetto ad oggi: solo che per la parte corrispondente alla scala mobile sui prezzi petroliferi egli è di fatto pagato non dall'impresa con salario, ma dallo Stato con minori imposte. La scala mobile non viene, in realtà, «sterilizzata»: viene semplicemente asportata dalle imprese e «trapiantata» nel bilancio dello Stato.

E' una soluzione che può accrescere l'inflazione anziché ridurla: non solo perché aggrava la finanza pubblica ma ancor più perché — assicurando lo Stato il reddito reale dei lavoratori, qualunque cosa accada ai prezzi nei mercati mondiali — estende il garantismo, consente di pensare che il tenore di vita possa essere indipendente dalla ragione di scambio, attenua presso le imprese e i lavoratori l'incentivo ad aumentare la produttività. Questi inconvenienti, è vero, si manifesterebbero in misura limitata se la soluzione venisse adottata *una tantum*. Ma allora servirebbe a poco. Si deve trovare una soluzione permanente: i prezzi del petrolio e delle materie prime non aumenteranno soltanto nel 1980.

Una soluzione permanente potrebbe essere negoziata lungo queste linee, da articolarsi poi sul piano tecnico:

1) La scala mobile non si applica a quella parte dell'aumento del costo della vita che è dovuta, in via diretta e indotta, ad aumenti dei prezzi in lire del petrolio e delle altre materie prime importate. (Alternativamente, il riferimento potrebbe essere ai prezzi in lire dell'insieme delle merci importate o ancora, correggendo il calcolo per tenere conto dei prezzi delle merci esportate, alla ragione di scambio).

2) I prezzi in lire delle importazioni possono ovviamente aumentare perché aumentano i loro prezzi in valuta estera nei mercati internazionali o perché la lira si deprezza. Il deprezzamento della lira può essere a sua volta scomposto in deprezzamento «difensivo» (che nel medio periodo è pari a quello necessario per compensare lo scarto tra l'inflazione interna e quella media degli altri paesi) e deprezzamento

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

LA CRISI AFGHANA AL CENTRO DEL VERTICE DI ASSUAN FRA EGITTO E ISRAELE

Sadat e Begin fanno a gara nell'offrire basi agli USA

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ASSUAN — I vertici tra Sadat e Begin sembrano ormai rientrare nella «routine» diplomatica. Quello di Assuan, cominciato ieri, è il nono in poco più di due anni. Lo avevano già combinato in occasione del loro ultimo incontro, ad Haifa, all'inizio di settembre. Ma né il presidente egiziano né il primo ministro d'Israele potevano immaginare allora che si sarebbero rivisti in un clima di acuta tensione internazionale, e che, anziché dell'applicazione degli accordi bilaterali di pace e della spinosa questione palestinese, avrebbero finito col parlare principalmente di un altro problema di drammatica attualità: come aiutare il comune alleato americano a fronteggiare la crisi scatenata dagli eventi dell'Iran e dell'Afghanistan.

Egitto e Israele sono i soli due Paesi che abbiano, finora, pubblicamente offerto l'uso di basi e «facilitazioni» logistiche agli Stati Uniti per un rafforzamento della loro presenza strategica nell'area o anche per eventuali operazioni militari. Dopo avere litigato su tante cose (i colloqui sul futuro dei territori occupati non hanno fatto progressi negli ultimi otto mesi) Sadat e Begin si sono trovati in pieno accordo sulla valutazione dei pericoli che minacciano il Medio Oriente, e sulla necessità di schierarsi al fianco degli americani per bloccare l'avanzata sovietica verso i «mari caldi». Ma da questa concordia di fondo rischia di scaturire paradossalmente un altro motivo di rivalità. Sia Sadat che Begin vorrebbero diventare infatti gli interlocutori privilegiati di Washington, per i vantaggi evidenti che ne deriverebbero sia sul piano globale della sicurezza, sia nel quadro delle trattative per risolvere il conflitto arabo-israeliano.

I due leader si sono incontrati solo alle sette di sera, per un primo colloquio politico cui è

Giuseppe Josca

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELL'OTTAVA COLONNA

L'«arco della crisi» si sta pericolosamente ampliando, dal Medio fino all'estremo Oriente. Nella cartina di Dario Mellone, i Paesi in nero sono quelli maggiormente legati all'URSS rispetto agli altri meno «allineati» come la Libia di Gheddafi e l'India (che con l'Unione Sovietica ha un vecchio trattato e dove ora torna al potere (Indira Gandhi). Gli Stati Uniti cercano di aumentare la loro presenza militare: hanno una base (Diego Garcia) nell'Oceano Indiano, e ora trattano per ottenere Berbera dalla Somalia, l'isola di Masira, al largo dell'Oman, e Mombasa nel Kenya; stanno inoltre rinnovando gli accordi con la Turchia per i centri di ascolto e controllo, mentre Israele ed Egitto offrono il loro appoggio.